

Mercoledì 26 novembre 1997

8 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

L'INTERVISTA Il conduttore presenta la «Festa del disco» e dice la sua sulla crisi del varietà

Pippo Baudo all'attacco: «Anche i critici sono ossessionati dal dio Auditel»

«Si sono spesi fiumi di parole sulla qualità dei programmi e poi i recensori non parlano altro che di ascolti». La crisi di «Tiramisù»? «Era suicida quella collocazione». Troppo Ulivismo nella tv pubblica? «Francamente non lo vedo».

La Francia in lutto per Barbara: cantò Ferré

PARIGI. Era una delle grandi voci del dopoguerra francese, della tempra musicale e dell'ispirazione poetica di Piaf, Brassens, Brel. Barbara (in verità si chiamava Monique Serf) è morta ieri mattina, a 67 anni, all'ospedale di Neuilly. Il suo ultimo recital risale al '93, ma non aveva retto alla fatica e l'aveva interrotto dopo qualche giorno. In Francia si preferisce ricordare il mese intero che passò all'Olympia nel '78. Per lei fu una specie di consacrazione. In quell'occasione riunita una volta per tutte le diverse generazioni del suo pubblico. La venerava la gente della sua età (non a caso anche Chirac e Jospin l'hanno ricordata con autentica commozione) ma aveva conquistato anche gli adolescenti di questi anni '90. Negli ultimi tempi, nella discrezione più assoluta, cantava nei carceri e aiutava i malati di Aids. Non le si conoscono grandi storie d'amore. Soleva dire: «Ho trascorso più tempo a cantare che tra le braccia di un uomo...». I suoi inizi sanno di bistrot e di scapigliatura, di miseria e di bohème. Nel '49 Parigi pulsa di nuovo, partorisce filosofi e tiene a battesimo geni della ribalta. Barbara, ragazzina minuta e con i capelli bruni alla maschietta, si guarda intorno affascinata e non le pare di lavare piatti e bicchieri al «La Fontaine des Quatre-Saisons», il cabaret dei fratelli Prévert. Ascolta Boris Vian che scrive libri e fa musica con la stessa generosità. Decide che il cabaret sarà la sua casa e parte per Bruxelles dove resta un paio d'anni. Poi il ritorno a Parigi, non più in cucina ma sulla scena dell'Écluse, un vecchio bistrot ai bordi della Senna sul quale s'innalza Augustins, che era stato ritrovo per i marinai delle chiatte e che si era trasformato in ribalta per debuttanti del calibro di Léo Ferré, Georges Brassens, Charles Aznavour, Georges Moustaki. Ma la star è lei, Barbara. Il bistrot non contiene più di una cinquantina di persone, e ogni notte a mezzanotte è resa per sentirlo. Canta soprattutto Brassens, accompagnandosi al piano, recitando, piangendo e ridendo. Più tardi sarà lei a cantare in francese la splendida «L'uomo in frac» del nostro Domenico Modugno, alla fine degli anni '50. Per Barbara si aprono le porte dei grandi teatri e delle case discografiche, diventa attrice delle sue canzoni e ne compone anche la musica: «Dis, quand reviendras-tu?» è il primo grande successo che porta la sua firma. Più tardi verranno «Nantes» e «Chapeau bas». Qualcuno la ricorderà in una serata al Piccolo, ad Amburgo, o a Göttinga. Poetessa, chansonnier, attrice, Barbara ha riassunto in sé una completezza d'artista di cui oggi si è persa memoria.

Gianni Marsilli



Il presentatore televisivo Pippo Baudo

Ansa

MILANO. Passano e ripassano in video i promo della Festa del disco che Pippo Baudo condurrà su Canale 5 per tre serate: il 15, 17 e 23 dicembre. Alla gara parteciperanno 12 cantanti con tre canzoni per ognuno, il vincitore sarà eletto in forma referendaria dai lettori di *Sorrisi e Canzoni*. Baudo vuole marcare le distanze da Sanremo.

Pippo, che cosa pensi di questa assurda stagione televisiva, che ha visto tanti flop imprevisti?

«Non è un'assurda stagione. Si adatta specularmente alla vita del Paese. Il che dimostra come la tv non sia più un'isola felice, ma una spugna che raccoglie tutto, anche l'incertezza, l'insoddisfazione e le difficoltà che circolano. Sarà una voce fuori dal coro, ma malgrado le dichiarazioni ufficiali di ottimismo, penso che le cose non vadano bene».

Il disco come va?
«Il disco, essendo oggetto ludico, risente dell'incertezza. Bisogna aiutare questa industria».

La Festa del disco vuole essere questo, ma come spettacolo tele-

visivo, che cosa sarà?

«Sarà uno spettacolo non consueto, senza andamento festivaliero. Il cantante non si gioca tutto con una canzone, ma espone il suo prodotto, che è il cd».

Che cosa ti aspetti come risultato televisivo?

«Se ti riferisci agli ascolti, ti rispondo che a questo gioco non ci sto più. Si sono spesi fiumi di parole per chiedere la qualità televisiva e poi anche i critici televisivi parlano sempre solo di ascolti».

Ma tu a che cosa attribuisce la sorte toccata a «Tiramisù», che ha portato alla fine precoce di questo onesto varietà?

«Per me la collocazione era suicida. Ieri sera avevo contro due partite e 3 sceneggiati. Anche Costanzo ha detto che il martedì non manderà più in onda produzioni. Sono convinto che lo spettacolo fosse carino, elegante e mai volgare».

E dopo? Questa stagione ha segnato alcune battute d'arresto.

«Dopo bisognerà autoanalizzarsi e vedere quali strade percorrere. Fare finta che non sia successo niente è sbagliato. Non è che voglio cambia-

re pelle: il problema è trovare un'altra strada, come feci in Rai con *Numero uno*, una formula nuova di varietà».

Tra le cose che si distinguono, pur senza essere risparmiate dalle critiche, c'è Sanremo, che ancora non si sa da chi sarà condotto...

«Su Sanremo non voglio dire niente».

Va bene. Allora diciamo in che cosa la tua Festa della musica si distingue da Sanremo.

«Conduco io da solo, con ospiti. Voglio cancellare la liturgia sanremese. Anche le canzoni saranno presentate, in un certo senso, con la loro storia attorno. Il pubblico deve essere attivo e non un tappeto come a Sanremo. Lo farò parlare e interagire».

Allora sarà un po' gara e un po' talkshow?

«Sì, se vogliamo, anche talk show».

E dopo? Questa stagione ha segnato alcune battute d'arresto.

«Dopo bisognerà autoanalizzarsi e vedere quali strade percorrere. Fare finta che non sia successo niente è sbagliato. Non è che voglio cambia-

Successo dell'opera a Reggio Emilia

Torna dopo 150 anni la «Saffo» di Pacini. Non è un capolavoro ma giusto riscoprirlo

REGGIO EMILIA. Gran festa ai Valli. Apertura della stagione tra scroscianti applausi e riscoperta di un'opera doverosamente ricordata nelle storie della musica ma scomparsa dalle scene: *Saffo* di Giovanni Pacini. Un capolavoro sconosciuto? Piuttosto un incontro interessante, utile a comprendere il clima in cui fiorisce e si trasforma il melodramma italiano.

Siamo, per intenderci, nel 1840 quando l'opera ottiene un tale successo al San Carlo di Napoli da far svenire l'autore per l'emozione. Eppure il Pacini, giunto a quarantatré anni e alla quarantottesima opera, non era un novellino. Ma, come racconta egli stesso nella arguta *Memorie*, si trovava ad una svolta della sua vita artistica. Per vent'anni si era «sostenuto» sulle orme di Rossini, finendo per scoprire che «il divino Bellini e Donizetti mi avevano sorpassato». Dopo sei anni di ritiro, torna «in palestra», deciso ad abbandonare la vecchia via per seguire il nuovo gusto del pubblico coltivato da Donizetti e Mercadante. Verdi, al momento, era «appena comparso all'orizzonte col suo *Oberto*».

In conclusione, la svolta di Pacini, realizzata con la *Saffo*, coincide con le tendenze dell'epoca. Oggi, riascoltando il lavoro dopo un secolo e mezzo, dobbiamo compiere uno sforzo per liberarci dal passato e cogliere le novità, cominciando dallo sgangherato testo del Cammarano (futuro librettista del *Trovatore*) che svolge un argomento classico con soluzioni romantiche. La storia ruota attorno allo sfortunato amore di Saffo, la poetessa greca cara a Leopardi, per il bel Faone che, credendola infedele, sposa Climene. Saffo, nel suo furore, rovescia l'altare. Sconterà il sacriligio gettandosi in mare da una rupe sacrificale, al termine di un terzo atto in cui scopre di essere la sorella della rivale e la figlia del sacerdote che l'ha condannata a morte.

All'agnizione e al suicidio, temi caratteristici dell'Ottocento, il poeta arriva accumulando sorprese e rivelazioni. E, in tal modo, apre la strada ad una costruzione musicale che sale verso la grandiosità melodrammatica per precipitare poi verso la catastrofe. Sottolineo l'accumulare e il precipitare. L'ac-

cumulo è tipico di un musicista che si costruisce, per così dire, uno stile di riporto, ammassando nelle grandi arie e nei monumenti concertati i materiali scavati dai grandi predecessori. Il precipitare ci porta invece dallo schema donizettiano all'incalzante concitazione del prossimo Verdi. Tra i due momenti, il modello nascosto (ma non troppo) è la *Norma* del Bellini, con le due donne amiche e rivali, l'amante traditore, la condanna e l'imponente aria dell'addio alla vita e all'amore.

Collocata come un ponte tra l'eri e il domani, la *Saffo* piacque enormemente ai contemporanei e vanno fatalmente dimenticata quando la strada si era allontanata dalle origini. L'ultima difficoltà, per chi voglia riprendere oggi la partitura dimenticata sta nella scomparsa delle voci adatte ad affrontare la fatica di imparare un'opera per tre sere, senza alcuna speranza di vederla entrare nei cartelloni degli Enti dediti al repertorio? A Reggio, comunque, il teatro ha fatto del suo meglio e il pubblico ha accolto con riconoscenza lo sforzo. Sul podio, il giovane maestro Daniele Callegari tradisce le finanze per puntare decisamente verso gli impeti drammatici con un'orchestra la «Toscanini», più volentieri che impeccabile è il coro del Valli impegnato a fondo.

Tra gli interpreti, Lucia Mazzaria si impone nei panni della protagonista giungendo vittoriosamente, anche se un po' affaticata, alla fine. Accanto a lei il migliore è il «cattivo», il sacerdote Alcandro realizzato da Roberto Servile con una foga eccessiva ma efficace. Terzo, Alessandro Safina è un tenore immaturo che non avrebbe mai dovuto affrontare una parte impossibile. Infine, Francesca Franci è una decora Clime. Dell'allestimento è inutile parlare. Il regista Franco Ripa di Meana ambienta la vicenda in un museo, tra il greco e l'etrusco (realizzato con dignità professionale da Edoardo Sanchi), giocando tra finito moderno, abiti novecenteschi con drappaggi (disegnati da Silvia Aymonino) e ricordo sparsi di allestimenti altrui. Banale, ma non tanto da sminuire il successo.

Rubens Tedeschi

I giovani prediligono il cinema

I giovani amano il cinema. Lo dichiara «Famiglia cristiana» che, attraverso un sondaggio condotto dal Censis, ha rilevato che il 92,7% dei ragazzi, tra i 15 e i 20 anni, considerano il cinema l'attività preferita per il tempo libero. Meglio se il film è comico o d'amore, visto che è la trama ad attrarre il 96,3% dei giovani spettatori. Sui 681 studenti interpellati con 65 domande, la maggioranza ama andare al cinema con gli amici (92,4%) o con la fidanzata o il fidanzato (58,2%), per poi discuterne con gli stessi amici (80%), o con i genitori (40,5%), o con i fratelli e le sorelle (30%).

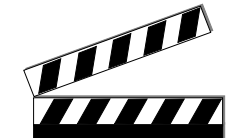
PRIMEFILM «Carne tremula» di Pedro Almodóvar

Il sesso durante e dopo Franco

Una storia ispirata a un romanzo di Ruth Rendell. Nel cast anche Francesca Neri.

Non un film alla Almodóvar, ma un film di Almodóvar. Forse il suo migliore. Arrivato all'opus numero 13, il cineasta spagnolo mostra di aver messo a punto uno stile personale e affascinante: spedite in soffitta le provocazioni pop degli anni della «movida», Pedro è approdato a un modo di raccontare più inteso, che sfrutta le risorse squisitamente spagnole del melodramma in una chiave di approfondimento psicologico. Già segnalata dallo sfortunato *Il fiore del mio segreto*, la svolta viene confermata, appunto, da *Carne tremula*, noir vagamente ispirato al romanzo di Ruth Rendell *Carne viva*. Magari in italiano l'aggettivo «tremula» non restituisce le stesse palpazioni sensuali evocate dalla lingua spagnola: più che tremolante la carne in questione è infatti fremente, trafitta da un piacere che potrebbe rivelarsi mortale.

Cinque personaggi, tre salti temporali, uno sguardo tutt'altro che impolitico sulla Spagna di ieri. Si parte, infatti, da una gelida notte madrilenica del 1970, durante lo stato d'emergenza reintrodotto dall'agonizzante regime franchista: su un autobus svuotato dalla paura una giovane prostituta in viaggio verso l'ospedale partorisce Victor. Vent'anni dopo, il ragazzo ha un gran bisogno d'amore. E infatti lo vediamo inseguire una ricca italiana eroinomane, Elena, con la quale ha fatto sesso veloce un sabato sera. Ma lei, in attesa del *pusher*, nemmeno si ricorda del giovanotto. Piombato nella casa di Elena nel momento peggiore, il tenero



Carne tremula
di Pedro Almodóvar
con: Francesca Neri, Liberto Rabal, Angela Molina, Pepe Sancho. Spagna-Francia, 1997.

Victor viene preso per uno stupratore da due poliziotti accorsi sul luogo: ne nasce un corpo a corpo confuso che lascia sul terreno, paralizzato, uno dei due sbirri, David. Sette anni dopo, quando Victor esce dal carcere, molte cose sono cambiate: la rinvivita Elena, che ora non si droga più e anzi gestisce una scuola materna, ha sposato David, diventato nel frattempo un campione di pallacanestro per paraplegici; mentre l'altro poliziotto, il manesco Sancho, non è mai riuscito a rinsaldare il suo rapporto matrimoniale con l'infelice Clara, a suo tempo disponibile ad amareggiare con David e adesso non insensibile alle attenzioni del gagliardo Victor.

In un clima sensuale e denso, marchiato a sangue da un destino che rivendica la sua quota di dolore, alla maniera di certi noir hollywoodiani anni Quaranta, *Carne tremula* assomma coincidenze bizzarre e colpi di scena, rispettando le ragioni di tutti e insieme marcian-

do verso uno *showdown* violento dal quale tuttavia nascerà qualcosa di buono (un figlio partorito in taxi, ma stavolta in una città non più mangiata dalla paura).

Piace, di *Carne tremula*, il rigore con il quale Almodóvar pedina i suoi personaggi, murati vivi in un gioco scandito dalle regole del caso e del sesso. Tra canzoncine allegre, citazioni da *Estasi* di un delitto di Buñuel, scene erotiche di potente realismo e rese dei conti coniugali si precisa, insomma, la forza universale di questo melò benissimo fotografato su tinte calde da Alfonso Beato.

«La storia si svolge nell'ambito del puro desiderio carnale», scrive l'autore sulle note di regia. Un'ottica alla quale si intonano magnificamente i cinque interpreti, che sono Liberto Rabal (Victor), Angela Molina (Clara), Javier Bardem (David), Pepe Sancho (Sancho) e la nostra Francesca Neri (Elena).

Michele Anselmi

Tutte le notti dalla 1ª alle 3ª

Daniele Bossari

presenta

Guarda Che Luna



LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!



Lo sport e gli spettacoli più attesi, la forma ideale per un'ora serale. Il programma più sentito, più ascoltato e più seguito.

Il punto fermo di una nuova radio, divisa in 24 ore su 24. Promossa da una grande emittente, RTL 102.5 è la radio che ti dà il meglio.